

## Il Vangelo di Giovanni/2

### Scheda 6

## “Io ho vinto il mondo!”

### **Introduzione**

La scheda di oggi ci porta ad affrontare, nella nostra *lectio continua*, **il terzo e ultimo discorso di Gesù nell'ultima cena**, secondo il racconto del Quarto Vangelo.

La suddivisione non segue la numerazione dei capitoli, in quanto il secondo discorso, come abbiamo visto nella scheda precedente, abbraccia l'intero capitolo 15 e si conclude in 16,4a.

La nostra lettura oggi riparte quindi **da 16,4b, fino alla fine del capitolo 16.**

In questo spazio narrativo, troviamo le ultime due pericopi riferite al dono dello Spirito Paraclito. Dedicheremo quindi l'ultima parte della presente scheda a ripercorre le funzioni del “Dono dei doni” così come ci sono state indicate dal capitolo 14 in poi. Entrambi i brani sono contenuti nella prima parte del discorso, che arriva al v.15.

Come sempre indichiamo di seguito una possibile struttura del discorso:

1. vv.4b-7 - introduzione (richiamo del tema della dipartita di Gesù)
2. vv.8-11 - lo Spirito di verità giudica il mondo
3. vv.12-15 - lo Spirito guida i credenti alla verità
4. vv.16-24 - l'attesa del ritorno di Gesù
5. vv.25-33 - conclusione dei discorsi

Prima di passare all'analisi del testo, è bene ricordare che alcuni studiosi vedono nel terzo discorso un semplice doppione del primo (capitolo 14). È in effetti evidente che i temi sono gli stessi, con continue riprese di quanto Gesù ha detto in precedenza. Ma tale lettura risulta molto riduttiva, in quanto non è una novità il fatto che in Giovanni ritornino concetti e affermazioni già presenti in precedenza; anzi, potremmo dire che si tratta proprio di una precisa scelta di metodo, perché ogni volta, nel ripetere, il racconto evangelico aggiunge qualcosa e scava più in profondità nel mistero di Dio.

### **1. “È bene per voi che io me ne vada” (16,4b-7)**

Questa prima parte del capitolo costituisce un'introduzione all'intero ultimo discorso che, riprendendo un tema già presente nel primo discorso (cfr 14,28; anche 3,36), lo rilancia, indicando così il tema anche di questo terzo e conclusivo intervento di Gesù.

<sup>4b</sup>Non ve l'ho detto dal principio, perché ero con voi. <sup>5</sup>Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: “Dove vai?”. <sup>6</sup>Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. <sup>7</sup>Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito; se invece me ne vado, lo manderò a voi.

L'accento in questa pericope è chiaramente sul ritorno di Gesù al Padre, condizione necessaria perché sia inviato ai credenti lo Spirito, come già anticipato in 7,39 e poi nelle diverse pericopi sul Paraclito che abbiamo incontrato nei discorsi d'addio. Su tale ritorno richiamato da quel *Dove vai?* (v.5) e dai tempi verbali al passato del v.4b. Il richiamo alla tristezza che avvolge i cuori dei discepoli (v.6b) costituisce il contesto emotivo e spirituale di questa dipartita, che si sta compiendo. Una tristezza che già in qualche modo era stata preannunciata in 14,28, sotto forma di esortazione a rallegrarsi del ritorno al Padre di Gesù.

- Queste cose (v.4b) a cui Gesù qui si riferisce sono quelle che sono state annunciate nella seconda parte del discorso precedente, ovvero la persecuzione da parte del mondo (15,18-25) e dei Giudei (16,1-4a) contro i discepoli.

Sono cose che Gesù dice solo ora, in quella che è la sua ora, perché a essa è associata l'ora dei discepoli, dato che essi sono assimilati al "destino" del loro Maestro (cfr 15,20). Non potevano essere annunciate quando l'ora non era ancora giunta (cfr 2,4; 7,30b; 8,20b).

Significativo il verbo all'imperfetto con cui si chiude il v.4b: *ero con voi*. Vi è stata una presenza di Gesù, come quella dello Sposo, che ha riempito i discepoli di gioia (cfr *Mc* 2,19-20; *Mt* 9,15: niente digiuno quando lo Sposo è presente!).

Ora che il Gesù della storia ha concluso la sua missione ed è ritornato al Padre i discepoli si trovano a dover digiunare della sua presenza e sono posti in una condizione di tristezza (v.6). La netta contrapposizione tra il tempo della presenza e quello dell'assenza di Gesù, che coincide con il suo tornare al Padre, è ben sottolineata dall'inizio del v.5: al *ero con voi*, con cui si chiudeva il v.4b, contrasta ora l'annuncio del ritorno al Padre con cui si apre il v.5: *ora però...* Il Padre è qui definito con una perifrasi, che nel Quarto Vangelo ricorre una ventina di volte: *Colui che mi ha mandato*, espressione che altrove esprime soprattutto il rapporto tra il Padre e il Figlio, che è l'"Inviato del Padre", mentre qui sembra voler sottolineare il movimento del venire e ritornare di Gesù, in abbinamento con *vado*, una partenza che è il segno *dell'ora* e che inaugura e caratterizza il tempo post-pasquale, in cui la presenza del Risorto è garantita dallo Spirito e percepita ormai soltanto attraverso la fede nella sua Parola e nello spezzare il pane (cfr *Lc* 24,15-32; *At* 2,42).

- La seconda parte del v.5: e nessuno di voi mi chiede: "Dove vai?", appare in contrasto con il fatto che in 13,36 Pietro aveva proprio posto tale domanda, così come poi, in modo indiretto, aveva ripetuto Tommaso (cfr 14,5). Potrebbe essere un altro segno di una non perfetta opera di redazione, ma potrebbe anche trattarsi di un rimando voluto, da parte di Gesù: ora che Egli con chiarezza ha detto dove va, i discepoli non glielo chiedono più. Lo ripete invece Gesù, perché il *dove*, come abbiamo già altre volte rilevato, indica il seno del Padre e ciò implica una presa di coscienza da parte dei discepoli sul loro ruolo, sui loro rapporti all'interno della comunità e nei confronti del mondo. Come rispondere all'apparente vittoria del mondo su Gesù e sui suoi discepoli, schiacciati dalle persecuzioni? In quale modo ora ci si relaziona con il Risorto, dove lo si può nuovamente riconoscere e incontrare? Come sapere se Gesù ha veramente vinto il mondo, considerato che il mondo sembra prevalere e prevaricare le promesse del Maestro? È necessario pertanto che la comunità credente si interroghi sul "dove", perché comprendere "dove" Gesù è andato significa coglierne l'intero mistero.

Il v.6, nel riprendere il v.14,28b, si dilungherà e si completerà nei vv.20.22 in un gioco di accostamenti di tristezza, pianto, sofferenza che si tramuterà in gioia, lasciando trasparire il tema della morte e risurrezione; una sofferenza, che per il discepolo del tempo post-pasquale, a cui il capitolo 16 si rivolge, significa patire le persecuzioni per la testimonianza data al nome di Gesù, che ha tuttavia come contropartita la gioia di sapere che Gesù ha vinto il mondo (v.33b).

Il v.7 potremmo considerarlo di transizione poiché traghetta il lettore dal tema del ritorno di Gesù al Padre (v.7a) a quello del dono dello Spirito, quale premessa e condizione necessaria per ricevere lo Spirito stesso (v.7b).

Infine il v.7c costituisce la sintesi delle prime due parti: *se invece me ne vado, lo manderò a voi*. Risalta qui evidente il contrasto dei due tempi verbali: l'andarsene di Gesù, posto al presente indicativo che dice l'attuarsi di tale evento, come condizione necessaria per l'invio dello Spirito, posto al futuro. Vedremo subito come Gesù dichiarerà il senso di questo Dono.

## **2. Il Paraclito e il mondo (16,8-11)**

Il v.7, con cui si è conclusa quella che abbiamo considerato l'introduzione del discorso, ha già introdotto il protagonista della pericope successiva, lo Spirito Paraclito, che già è stato presentato da Gesù ai suoi a partire dal capitolo 14 e poi nuovamente nel capitolo 15. Incontriamo così la prima delle due importanti funzioni che questo terzo discorso aggiunge al quadro di presentazione dell'opera dello Spirito come "secondo" Paraclito (cfr 14,16).

*<sup>8</sup>E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. <sup>9</sup>Riguardo al peccato, perché non credono in me; <sup>10</sup>riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; <sup>11</sup>riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.*

Ecco qui delineata in modo molto dettagliato una funzione fondamentale dello Spirito Paraclito: "dimostrare" la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia, al giudizio (v.8).

Cerchiamo di approfondire, anche considerando la spiegazione che Gesù stesso ne dà (vv.9-10), questi tre elementi, partendo dal verbo che indica l'azione dello Spirito. Questo vocabolario è particolarmente affine a quello giudiziario, come se ci trovassimo davanti a un processo, in cui c'è un accusato e un accusatore. Nel Vangelo di Giovanni si può ravvisare, come abbiamo accennato in passato (cfr per esempio la seconda parte del capitolo 5) e come risulta sempre più evidente in questo "Libro della Gloria", una struttura di tipo "processuale", in cui Gesù è l'accusato e a lui è intentato un processo, che giunge anche alla condanna. Ma qui siamo di fronte a un vero e proprio ribaltamento: il Paraclito, che non a caso significa anche "avvocato difensore", ribalta il processo, così che l'accusato diventa l'accusatore, mentre chi deve subire l'accusa è il mondo. E anche qui si giunge a un giudizio di condanna, nel quale non è tanto il mondo a essere condannato, quanto piuttosto il suo "principe". La venuta del Paraclito non può essere accolta dal mondo, così come non era stata accolta quella del "primo Paraclito", perché non lo conosce/riconosce (cfr 14,17). Per questo, la vecchia traduzione CEI "convincere" era poco pertinente: il mondo non si convincerà mai... Tra i tanti significati del verbo greco *elenchei*, dobbiamo sceglierne uno che renda meglio il significato voluto, in coerenza con la teologia del Quarto Vangelo e con le diverse funzioni dello Spirito Paraclito che Giovanni ci fa conoscere.

Ecco alcuni significati possibili: "istruire una causa", "svelare una colpa", "confondere", "rimproverare", "biasimare", "correggere severamente"... il modo migliore di tradurre ci sembra, similmente alla nuova traduzione: "stabilire la colpevolezza", perché l'azione dello Spirito qui non è nei confronti del mondo, ma sempre dei discepoli: è ai discepoli che lo Spirito fa cogliere la colpevolezza del mondo. Il mondo, finché resta tale, non può accogliere il dono dello Spirito, dunque non lo può conoscere, né riconoscere! Dunque non si tratta di "convincere il mondo", ma di rendere ragione all'interno del cuore dei credenti su chi è il "colpevole", poiché l'argomentazione qui attribuita al Paraclito è tipica di un processo in corso, in cui però i giochi ormai sono fatti, la sentenza è stata pronunciata da Dio stesso. E la condanna, espressa con un passivo "divino", il cui soggetto cioè è Dio, riguarda *il principe di questo mondo* (v.11;

cfr 12,31; 14,30): è già stato condannato. In questo processo, l'argomentazione per la condanna viene portata su tre termini, che riprendiamo uno a uno: peccato, giustizia, giudizio.

- In materia di peccato: "essi non credono in me", argomenta Gesù. Teniamo presente che le brevi spiegazioni dei tre termini fatte da Gesù non hanno valore causale, ma dichiarativo, come esplicitazione. Quindi non si vuole qui affermare che a causa della mancanza di fede vi è il peccato, ma che il peccato è l'esplicitazione della mancanza di fede. Il verbo al presente fa riferimento all'incredulità che la comunità vede intorno a sé, nel mondo, in cui si perpetua quel rifiuto opposto a suo tempo a Gesù di Nazaret. C'è sempre un confronto tra coloro che credono e coloro che non credono. E anche oggi questo si verifica e in sottofondo risuona la domanda: chi ha ragione? Qui Gesù afferma che la risposta viene dallo Spirito, che mostra come il peccato fondamentale sia non credere in Gesù. Il "peccato" esiste solo in riferimento a Dio e implica un atteggiamento contrario a quanto Dio, nel suo amore, propone all'uomo. In 8,46 Gesù sfidava in suoi interlocutori a "convincerlo" di peccato, cioè che Egli aveva commesso peccato (stesso verbo *elenchei*), ma essi non ci sono riusciti, perché Gesù non ha commesso peccato. Qui invece si afferma che, venuto il Paraclito, questi permetterà ai discepoli di comprendere che il mondo, squalificando Gesù e il suo Vangelo, resiste a Dio. Questo è il "peccato del mondo" (cfr 1,29, con cui c'è probabilmente un collegamento: Gesù è Colui che *toglie il peccato del mondo*) secondo Giovanni: l'incredulità (cfr 8,24; 15,22.24). Per chi persiste nell'incredulità è preclusa ogni via di accesso alla salvezza che è solo in Cristo (cfr 9,41). Fare resistenza a Dio è fare resistenza a Gesù: il Paraclito renderà ragione di questo, che è la vera responsabilità del mondo. Il peccato dunque è non credere, che significa non accogliere Gesù, non accogliere la Parola di salvezza. E i discepoli comprenderanno questo per l'azione potente del Paraclito, che è lo Spirito di verità. Chi non è dalla verità, non può comprenderlo.

- In materia di giustizia: "Io vado al Padre e voi non mi vedrete più". Il ritorno di Gesù al Padre fa sì che la comunità non abbia più la sua presenza visibile, sotto gli occhi. La giustizia di cui qui si parla non indica la dirittura morale (come nel caso del "giusto" secondo la Scrittura), ma, trovandoci in un contesto processuale, indica la rettitudine, il risultato dell'applicazione di una legge giusta, l'"avere ragione", detto in termini più immediati. Dio, che è il solo giusto, si è pronunciato, facendo tornare a sé il suo inviato, che gli era stato fedele fino alla fine (cfr 13,1). La vittoria di Gesù, definitiva, è mostrata dal suo ritorno al Padre, il suo salire al Padre è il segno del suo trionfo.

Contrariamente a quello che il mondo vede, l'esistenza di Gesù non è finita con la croce. Il mondo ha emesso un verdetto di colpevolezza su Gesù, questa è la sua giustizia: muore Gesù, scompare, il mondo ha avuto ragione? Ebbene, qui si afferma che a Gesù il Padre ha reso giustizia, perché la croce non è la tappa conclusiva, ma un passaggio per tornare al Padre. Gesù non sarà più sotto gli occhi del mondo, perché c'è un'invisibilità del mondo di Dio, agli occhi degli uomini, ma anche perché la sua assenza fisica deve essere un invito a "guardare in alto", a riconoscere dov'è la vera giustizia, di cui la presenza presso il Padre di Gesù è un segno inequivocabile. Più avanti troveremo lo stesso significato nella tomba vuota: il discepolo amato *vide e credette* (20,8)! Si tratta di un'assenza che dice più di una presenza, ma in virtù della presenza del Paraclito, che testimonia sulla vera giustizia, così che l'invisibilità di Gesù è complementare alla sua glorificazione, il contrario di un'affermazione di colpevolezza, come vorrebbe la giustizia del mondo. Dunque, lo Spirito, oltre a rafforzare la fede della comunità, farà percepire ai credenti la presenza di Gesù presso il Padre, come segno della sua vittoria sulla croce, la quale quindi non è segno di morte, né di quella pretesa giustizia del mondo peccatore, ma diventa segno di giustizia vera, poiché per essa il Figlio di Dio

è tornato nella gloria del Padre. Si tratta di una verità oggettiva, ma percepibile solo nel cuore dei credenti, per l'azione efficace dello Spirito di Verità.

- In materia di giudizio: il principe di questo mondo è stato condannato. Quest'ultima argomentazione ha un senso di ricapitolazione, con un rilievo particolare, perché posta alla fine. In 12,31, Gesù aveva annunciato che, nel momento della sua elevazione da terra, *il principe di questo mondo* sarebbe stato gettato fuori. Anche nella seconda menzione del *principe* c'è una relazione con la passione (cfr 14,30). Nel testo che stiamo ora analizzando, la sentenza è già stata pronunciata: il principe di questo mondo è già stato condannato da Dio e tale condanna ha avuto luogo nell'evento della croce. Nel contesto narrativo dei discorsi d'addio, ci si aspetterebbe che tale condanna fosse indicata nel futuro, perché la passione ancora non è avvenuta. Ma il lettore sa che chi parla è Gesù glorificato, che è già passato attraverso il mistero della Pasqua. E dunque l'effetto di tale mistero di gloria è già compiuto. Ecco perché qui l'evangelista usa il verbo al perfetto: *il principe di questo mondo*, che si oppone al disegno della salvezza, è già stato definitivamente giudicato, condannato! È un giudizio che inizia nel passato, ma continua fino al presente. Dal punto di vista del mondo, Gesù è Colui che è stato condannato. Ma questo giudizio è stato rovesciato perché Dio ha condannato l'accusatore; ma essere condannati da Dio significa perdere definitivamente la comunione con Lui, entrare nelle tenebre, nella non-luce, nella non-vita. In 14,30 si è affermato che *il principe di questo mondo* non ha più potere su Gesù e su quanti sono uniti a Lui. Il Paraclito sostiene i discepoli nella certezza che Dio è intervenuto in maniera potente sulla croce. E là dove sembrava aver vinto *il principe di questo mondo*, proprio la croce è divenuta giudizio di condanna per quel principe e per i suoi, l'inizio della fine del suo regno di tenebra.

Quindi, ascoltando lo Spirito, i discepoli non dovranno più dubitare della fondatezza della propria fede, né della missione che è stata loro affidata. Ed è proprio lo Spirito che farà capire loro questo. *Il principe di questo mondo* ha espresso un giudizio e lo ha messo in atto, con la morte di croce del Figlio di Dio. Ma poiché la non visibilità, così come la morte di croce, non sono altro che un modo diverso di essere presente, da parte di Gesù, al cospetto del Padre, questo indica che da parte di Dio è stata fatta giustizia, poiché Gesù è nella gloria, mentre *il principe di questo mondo* è condannato a morte. Perciò la croce ha una duplice valenza:

- ✓ giustizia riguardo a Gesù
- ✓ condanna riguardo al *principe di questo mondo*.

La comunità cristiana dunque deve fare costantemente appello alla coscienza degli uomini, là dove ciascuno sperimenta l'incontro personale con Dio, aprendosi all'azione dello Spirito. Se lo Spirito vive in noi, se nello Spirito facciamo esperienza dell'amore, comprendiamo chi è Gesù, questa realtà ci trasforma dall'interno e fa di noi, della nostra vita, una vivente visibilizzazione della Verità. Il mondo non può giungere a questa Verità per le vie solamente umane, con parametri solo storici. Certamente la ragione ha una parte importante nel cammino di fede, ma senza la fede resta nelle tenebre. La luce invece, che brilla anche se le tenebre non l'accolgono, rende ragione di se stessa, per l'opera di Gesù, Luce del mondo, e per l'opera dello Spirito, che ci fa trovare la risposta alle tre domande fondamentali che questa pericope ha evocato: che cos'è il peccato e chi è nel peccato? Qual è il giudizio? Qual è la giustizia? Dove è accolto lo Spirito, allora vediamo un riflesso di quella Luce, cioè della testimonianza e della potenza della Parola, contro l'arroganza delle tenebre del mondo.

### **3. "Vi guiderà a tutta la verità" (16,12-15)**

Alla prima pericope dedicata allo Spirito, la quarta nel quadro generale dei discorsi dell'ultima cena, ne segue subito una seconda, che è anche l'ultima.

<sup>12</sup>Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. <sup>13</sup>Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. <sup>14</sup>Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. <sup>15</sup>Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

- Il v.12 sembra riprendere il v.4b: da queste cose a molte cose.

Vi sono quindi, lo sottolineiamo nuovamente, due tempi distinti: il tempo di queste cose, il tempo di Gesù, che è il tempo in cui è ambientato il discorso, ma per la comunità giovannea è già il passato;

c'è però poi il tempo dello Spirito, futuro per il Gesù storico, ma presente per la comunità che riceve questo annuncio, il tempo delle molte cose ancora non dette da Gesù.

Il Figlio da una parte, lo Spirito di Verità dall'altra, due realtà personali, che di fatto convergono in un'unità di azione. Gesù in realtà ha già detto tutto, ci ha fatto conoscere tutto quello che ha udito dal Padre (cfr 15,15), non ha più nulla da dire (è l'ultimo discorso!), ma i suoi non sono ancora giunti alla pienezza della verità, perché non ancora in grado di portarne il peso, in modo analogo a quanto Gesù ha detto a Pietro che voleva seguirlo subito: non è possibile, non ce la poteva fare (cfr 13,37). Manca infatti un assenso consapevole, reale, a questa rivelazione, manca l'intelligenza profonda, che è dono solo dello Spirito, detto appunto di Verità, perché svela ciò che altrimenti rimarrebbe nascosto, incomprensibile, troppo "pesante". Al "tutto", alla pienezza della verità (v.13), si giunge solo per mezzo dello Spirito, che l'interprete autorizzato di Gesù! Il tempo dello Spirito è dunque il tempo della pienezza della Luce, del presente che illumina il passato. L'azione post-pasquale dello Spirito è quella di guidare verso la Verità intera. Il deposito della Verità è dato già nel tempo di Gesù, ma non diventa "intera" se non nella misura della reale comprensione: non c'è pienezza se non nell'azione dello Spirito, che però è dentro ogni uomo.

C'è una Verità oggettiva, che è tutto ciò che Gesù ha detto, ma ancora questa Verità non è il "tutto" dei discepoli: per questo sarà necessaria l'azione dello Spirito. Questa dinamica progressiva nella comprensione della Verità è una dinamica anche della nostra vita spirituale, nella quale non tutto e non subito è comprensibile, è "vero". C'è un cammino che, potremmo dire, dura tutta la vita, nel quale lo Spirito ci "guida" (v.13a), finché giungeremo alla pienezza della Verità, che sarà alla fine, nell'incontro con il Signore. Potremmo dire che qui troviamo la risposta di Dio all'invocazione del salmista: guidami nella tua verità e istruiscimi, perché sei tu il Dio della mia salvezza (Sal 25/24,5). A questo desiderio, fa eco tutta la tradizione biblica sulla via del Signore, che bisogna riconoscere, per poterla seguire e avere la vita (cfr per esempio Dt 30,15ss). È Dio la guida, Colui che dobbiamo seguire e che ci indica la via da percorrere. La tradizione ebraica attribuiva il passaggio del Mar Rosso allo Spirito del Signore (cfr Is 63,14). Anche dietro la ricerca della terra promessa per l'antico popolo dell'Alleanza c'è l'opera dello Spirito, che è naturalmente presente e operante fin dalla Creazione del mondo (cfr Gen 1,1). Ma l'aspetto rilevante è qui quello dinamico, della via, della strada da percorrere. Non è una novità giovannea. È semmai il completamento della tradizione veterotestamentaria, il compimento pieno della promessa: nel libro degli *Atti degli Apostoli* i cristiani sono detti "quelli della via", cioè coloro che sono guidati dallo Spirito a percorrere la via di Cristo, una via che conduce alla gloria. E infatti lo svelamento della verità tutta intera avviene già nell'ora di Cristo, l'ora della gloria, che svela la signoria di Cristo Salvatore. Ma poiché il peso da portare è grande (ricordiamo che la parola ebraica che indica la gloria ha il significato proprio di "peso"...) l'umanità redenta vi giunge un passo alla volta, con la guida dello Spirito Paraclito, che sostiene, accompagna, difende, illumina, porta dentro quella Verità, fino alla sua pienezza.

- Nei vv.13b-15 il discorso si completa specificando meglio come avviene l'opera di svelamento dello Spirito.

Il parlare di Gesù e quello dello Spirito sono volutamente espressi con due versi diversi, che ricorrono in Giovanni con due diversi significati:

- il parlare di Gesù è rivelativo (verbo *lalein*),

- quello dello Spirito non ha una sua autorità, è enunciazione della Parola fatta carne (v.14), ripetizione (verbo *leghein*).

- Vi è un ordine nella Trinità: il Figlio ha detto tutto ciò che ha udito dal Padre (cfr 15,15), lo Spirito parlerà secondo ciò che avrà udito dal Figlio (v.13b). Ma le dinamiche intra-trinitarie non hanno niente di dispotico, l'ordine è dato dall'amore, che genera una mutua dipendenza. E questo amore si fa visibile nella perfetta corrispondenza e unità tra Padre, Figlio e Spirito (v.15).

Nel tempo dello Spirito la parola non risuona nelle orecchie, come al tempo di Gesù, ma nel cuore, perché la rivelazione del Figlio continuerà in modo diverso, spirituale, interiore, nel cuore del credente. E a ciò il v.13 aggiunge un'affermazione che va ben intesa.

La traduzione vi annuncerà le cose future, pur corretta, va spiegata: il Paraclito non è uno spirito di divinazione, che ci permette di sapere prima ciò che deve accadere. Si evoca qui il corso della storia, nella sua durata indefinibile; lo Spirito permette ai credenti di capire come reagire agli eventi della storia del mondo, raccordando il reale al suo significato nella storia della salvezza. La lettura della storia umana è sempre posteriore agli eventi, ma mediante l'azione dello Spirito si ha per il credente una comprensione illuminata, simultanea all'evento stesso, che viene rettamente compreso nel suo significato. Ciò che sta per avvenire è il senso della realtà nella sua lettura più profonda e vera, dettata dall'azione dello Spirito nel cuore del credente.

#### **4. "La vostra tristezza si cambierà in gioia" (16,16-24)**

Dopo l'ultima pericope dedicata allo Spirito Paraclito, il discorso torna al tema iniziale della dipartita di Gesù, con una rinnovata apertura sull'attesa del suo ritorno.

Tre sono gli elementi rilevanti:

- l'avverbio quantitativo mikròn, un poco, che qui compare per sette volte;

- l'insistente presenza di quattro domande;

- il verbo vedere, qui espresso con due diverse forme verbali, significativamente accostate tra loro e poste a confronto l'una con l'altra: *theoréo*, al negativo, e *oráo*, al positivo.

<sup>16</sup>*Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete». <sup>17</sup>Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete", e: "Io me ne vado al Padre"?». <sup>18</sup>Dicevano perciò: «Che cos'è questo "un poco", di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire».*

<sup>19</sup>*Gesù capì che volevano interrogarlo e disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: "Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete"? <sup>20</sup>In verità, in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.*

<sup>21</sup>*La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo. <sup>22</sup>Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia. <sup>23</sup>Quel giorno non mi domanderete più nulla.*

*In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. <sup>24</sup>Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.*

Il v.16, che introduce questa sezione del discorso, trova un'eco insistita e certamente non casuale nei successivi versetti, fino al v.19: in pratica nei vv.16-19 non si fa che ripetere quanto Gesù ha detto all'inizio. Non è la prima volta, in realtà, che Gesù afferma ciò che leggiamo al v.16 (cfr 7,33; 14,19). Ma non ci deve stupire la reazione dei discepoli, che sembra lo sentano parlare così per la prima volta. Dovremmo avere ormai chiaro che queste apparenti ripetizioni sono funzionali al messaggio che l'evangelista ci vuole trasmettere. E qui l'insistente ripetersi dello stesso concetto, oltre a ridare voce ai discepoli, che non parlavano da 14,22, mette in luce un problema della comunità giovannea che evidentemente è scottante e va affrontato. In altre parole, Gesù risponde ai membri della comunità, che come tutte le comunità cristiane del I secolo attendeva il ritorno glorioso di Cristo (cfr 1-2Ts; Ap 21,3-5). Il ritorno del Signore sarebbe stata anche la fine delle persecuzioni subite, perché certamente il clima di ostilità che circondava i credenti era un motivo di tale fervida attesa (cfr Ap 7,13-17). Quanto durerà questo un poco? È questo ciò che risuona nell'insistita ripetizione di vv.17-19.

L'avverbio "mikròn" definisce un piccolo spazio temporale, che va dalla dipartita di Gesù al suo ritorno, atteso dalla comunità come imminente, quasi incombente; esso possiede, quindi, in se stesso delle connotazioni escatologiche e apocalittiche entro le quali si collocano le due espressioni verbali: *non mi vedrete più* e *mi vedrete*. Tutto si compie, dunque, nel ristretto spazio circoscritto da quel *mikròn*. E ciò che si compie è il cammino di fede e di evoluzione spirituale che segnerà profondamente la Chiesa dei primi tempi, un cammino che ha due poli:

- uno di partenza, non mi vedrete più,
- e uno di arrivo, mi vedrete.

Il gioco del "non vedere" e del "vedere" con l'uso di due forme verbali diverse e per certi aspetti tra loro contrapposte, allude alla morte di Gesù, che lo toglierà alla sensibilità visiva e alla percezione umana dei suoi discepoli, per poi restituirlo loro attraverso una nuova visione, con la risurrezione; una nuova visione che non attiene più ad un vedere fisico o intellettuale (verbo *theoréo*), ma interpella il mondo interiore, il cuore dell'uomo, il mondo dove agisce lo Spirito e dove avviene il credere (verbo *orao*).

- Il v.19 sottolinea che, benché i suoi non facessero apertamente le loro obiezioni, Gesù le conosce, perché legge nel cuore. E dunque dà loro una risposta che vuole giungere al loro cuore, riproponendo il tema della gioia, che, se facciamo attenzione, in modo forse sorprendente resta sullo sfondo di tutti i discorsi di addio. Il v.20 si apre con la formula caratteristica di Giovanni "Amén, amén lego umin" (*In verità, in verità vi dico*), che compare venticinque volte nel suo vangelo e imprime a quanto segue il marchio della solennità che caratterizza le espressioni rivelative, con cui Gesù impegna la sua parola e se stesso. I toni sono però contrastanti, poiché contrappongono la sofferenza dei discepoli alla gioia del mondo, un contrasto che ha le sue radici profonde in quello tra luce e tenebre (cfr 1,5). Un contrasto che già era stato in qualche modo preannunciato al v.2, dove la persecuzione dei credenti e la loro soppressione da parte dei Giudei erano ritenute non solo volontà di Dio, ma anche un atto di culto a Lui gradito. A tanta perversione può giungere la cecità provocata dalle tenebre, in cui il male è scambiato per bene, e il bene ritenuto male. Per due volte, vv.2.4, si parla dell'ora in cui questa malvagità delle tenebre si compirà contro i discepoli. Questa è l'ora della sofferenza dei discepoli, che sono associati a quella del loro Maestro. Ma questa sofferenza si tramuterà per i discepoli in gioia, così come la passione e morte del loro Maestro fu il doloroso, necessario passaggio per tornare alla destra del Padre, nella gloria. Vi è un parallelismo, dice Giovanni alla sua comunità

sofferente, tra il vostro soffrire e quello di Gesù; e come il soffrire e il morire di Gesù fu la via maestra per accedere alla novità di vita, così lo è anche per voi. Una sofferenza che viene letta qui non come segno di impotenza e di sconfitta, ma quale via maestra per raggiungere la pienezza della Vita.

Il v.21 utilizza una metafora per spiegare questo passaggio dalla sofferenza alla gioia, dalla morte alla Vita. L'immagine, molto conosciuta nell'ambito sapienziale e profetico, è quella delle sofferenze e dei dolori del parto (cfr *Sal* 47,7; *Sir* 19,11; *Is* 13,8; 21,3; 26,17-18; 42,14; 66,6-9; *Ger* 4,31; 6,24; 13,21; 22,23; 30,6; 48,41; 49,22.24; 50,43; *Os* 13,13; *Mi* 4,9.10; ma anche il *NT* la ripropone, benché meno frequentemente: cfr, oltre a *Gv* 16,21, *Rm* 8,22; *1Ts* 5,3; *Gal* 4,19). Soltanto *Rm* 8,19-23 usa l'immagine in prospettiva escatologica, cogliendo le sofferenze del momento presente come le sofferenze della partoriente che sta per generare una nuova vita; è la stessa prospettiva del nostro testo: l'ora del parto, l'ora della vita nuova è segnata dunque dalla sofferenza, dal travaglio; ma i credenti sono già in questa vita nuova, proprio in virtù della sofferenza che li assimila al loro Maestro. Questo passaggio è sintetizzato nel v.22, nel quale il segno della trasformazione della tristezza in gioia è dato dal "vi vedrò di nuovo": il verbo è nuovamente *orao*, il "vedere" della fedè, che forse può sorprendere se il soggetto è Gesù. Ma Giovanni utilizza questo verbo per il "vedere" di Gesù (cfr per esempio 1,38), perché esprime una visione che va oltre il naturale, oltrepassa lo spazio e il tempo ed entra nel mistero di Dio. Per questo lo si utilizza anche per il "vedere" della fede. La conclusione del v.22 esprime un'eternità della gioia del credente che la qualifica non come un sentimento, né come il frutto di condizioni esistenziali favorevoli, ma dalla certezza di una condivisione della vita divina che scaturisce dalla condivisione piena della sofferenza di Gesù Signore. In questo modo si esprime Paolo scrivendo ai Corinti: *Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione* (2*Cor* 7,4).

- Il v.23, che fa da premessa al v.24, è suddiviso in due parti, con due temi distinti: la domanda finalizzata alla conoscenza (v.23a)

e quella riguardante l'ottenimento di qualcosa (v.23b). Nella prima parte ritroviamo il verbo *erotáo*, che riguarda il conoscere dei discepoli e che già era presente al v.19: *quel giorno non mi domanderete più nulla*. Il giorno a cui si fa riferimento è quello del dono dello Spirito: in quel giorno poiché lo Spirito guiderà alla conoscenza, non ci sarà più bisogno di chiedere. Con il v.23b si introduce una nuova tipologia del chiedere, indicata dal verbo *aitéo*, chiedere per ottenere qualcosa. Ritorna la forma solenne con il doppio *Amén* che imprime il sigillo della verità a quanto segue: nello Spirito, il credente può chiedere l'accesso alla ricchezza della stessa vita divina, in cui già egli è collocato fin d'ora in virtù del suo credere (cfr 3,16; 5,24). Il soddisfacimento del chiedere qui non è più legato allo Spirito, ma al Padre e non riguarda più una conoscenza, ma un *qualche cosa* che il Padre darà al credente nel *nome* di Gesù, indicato qui come l'intermediario tra il Padre e i credenti: Gesù diviene così il luogo d'incontro tra il Padre e i credenti, l'accesso al Padre per ciascuno di noi.

- Il v.24 riprende il tema del v.23b in forma esortativa; di nuovo ritorna la scansione del tempo in due, il tempo presente, di Gesù, dato da quel *finora*, tempo nel quale i discepoli non hanno chiesto, perché Lui era il Maestro, e quello futuro, ma presente per noi, dello Spirito, tempo nel quale siamo esortati a chiedere, come figli nel Figlio, quindi con lo stesso atteggiamento di Gesù: *Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto* (*Gv* 11,41b-42a). L'accesso dei credenti alla pienezza della vita divina, reso possibile dalla loro comune paternità con il Risorto, è qui significato dall'accesso alla pienezza della gioia, espresso da quel "chiedere" che ha come risposta il "ricevere". Questi due verbi, chiedere e ricevere, esprimono il ritrovato dialogo tra l'uomo e Dio, ricostituitosi nel Risorto, qui richiamato dall'espressione *nel mio nome*.

Ricordiamo infine che il nesso tra il chiedere e la gioia aveva caratterizzato anche un passaggio della prima parte del secondo discorso (cfr 15,9-17).

## 5. “Io non sono solo, perché il Padre è con me” (16,25-33)

Il discorso si sta avviando verso la conclusione e il Quarto Vangelo pone con questi ultimi versetti un sigillo all'insieme dei tre discorsi pronunciati da Gesù nell'ultima cena con i suoi.

<sup>25</sup>Queste cose ve le ho dette in modo velato, ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato e apertamente vi parlerò del Padre. <sup>26</sup>In quel giorno chiederete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi: <sup>27</sup>il Padre stesso infatti vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. <sup>28</sup>Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre».

<sup>29</sup>Gli dicono i suoi discepoli: «Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato. <sup>30</sup>Ora sappiamo che tu sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio». <sup>31</sup>Rispose loro Gesù: «Adesso credete? <sup>32</sup>Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me.

<sup>33</sup>Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».

Il v.25, come il v.24, scandisce la rivelazione in due tempi:

- quello della presenza storica di Gesù (v.25a), tempo della rivelazione, a cui segue quello della Verità, che squarcia il velo e ci porta alla presenza del Padre (v.25b): *viene l'ora*, al presente, perché da 13,1 siamo già in quest'ora, che è l'inizio della gloria, che si apre con la Pasqua e continua nel tempo post-pasquale, il tempo della Chiesa, il tempo dello Spirito. Lo Spirito attingerà dal Rivelatore e riproporrà non solo quanto egli ha già udito da lui (cfr 14,26; 15,26; 16,13-14), ma anche quanto è avvenuto tra Gesù e il Padre, perché sonda le profondità di Dio e ne conosce i segreti (cfr 1Cor 2,10-11). Per questo al v.25b il Risorto continua a parlare in prima persona, poiché egli continua la sua opera e il suo annuncio attraverso e nello Spirito, in quella unità della Trinità che già in precedenza è stata evocata.

- Il v.26 si apre riproponendo l'espressione: *In quel giorno*, che si contrappone a quella del v.23a: è il giorno dello Spirito che toglierà ogni incapacità di comprendere, ogni velo, donando una piena comprensione del Mistero; *in quel giorno* i discepoli chiederanno non per sapere, ma per ottenere. Gesù non sarà più l'intercessore presso il Padre: *non vi dico che io pregherò il Padre per voi*. Perché questa affermazione? Dobbiamo ricordare che nella sua risurrezione Egli ha assunto e assimilato in se stesso i suoi (cfr 12,32), condividendo con loro la paternità di Dio (cfr 20,17). Non c'è più dunque bisogno ora che egli interceda presso il Padre per loro, perché quel Padre di Gesù ora, per adozione (cfr Rm 8,15.23; Gal 4,4-6; Ef 1,4-5), è anche il loro (v.27a). I credenti sono dunque divenuti luogo della dimora di Gesù e del Padre, che li ama perché vede in essi riflessa l'immagine del suo Figlio (cfr 14,21.23; 16,27), mentre Gesù è divenuto per loro non più il maestro (cfr 13,13), non più l'amico (cfr 15,15), bensì il loro fratello (cfr 20,17).

- La pericope 16,27-30 è delimitata dall'inclusione data dall'espressione *uscito da Dio*, che ne definisce il tema: l'origine divina di Gesù (cfr 8,42; 13,3 e più avanti 17,8).

La seconda parte del v.27 introduce i versetti che seguono, incentrati sul tema del "credere": questa fede ha carattere teologico e dottrinale (vv.29-30) e con essa i discepoli riconoscono che Gesù è *uscito da Dio*, che "sa tutto"; ma è una fede fragile, che sarà subito messa alla prova e mostrerà tutti i suoi limiti, perché non è ancora tale da fare dei discepoli dei testimoni (vv.31-32).

- Il v.28 descrive il duplice movimento di discesa e di risalita tipico della cristologia giovannea, ma anche di quella paolina (cfr 3,13; 13,3b; Fil 2,6-11). Lo sfondo

veterotestamentario di questo duplice movimento sembra essere *Is 55,10-11*, dove il profeta, parlando dell'efficacia della parola uscita da Dio, dice: *Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata.*

- I vv.29-30 presentano l'ultimo intervento dei discepoli, che dichiarano la loro fede nella divinità di Gesù. È questa la voce della comunità giovannea, che già compariva anche nella professione di fede fatta da Pietro a nome dei Dodici: *noi abbiamo creduto e sappiamo che tu sei il Santo Dio* (6,69). La prospettiva qui è post-pasquale: il verbo "sappiamo", che in Giovanni compare nella sua formula *oídamen* quindici volte, indica la raggiunta conoscenza del Mistero da parte dei credenti, spesso in contrapposizione alla presunzione di sapere tipica dei Giudei (cfr 1,18; 5,18; 6,27.45.46; 8,42.54; 13,3; 16,27; 20,17). La vera conoscenza di Dio e la vera salvezza, infatti, non provengono da Mosè, ma da Gesù (1,17; 6,32). Alla certezza di una fede ormai raggiunta (*Ora sappiamo ... per questo crediamo*, vv.29-30), manca la prova della testimonianza, senza la quale ogni fede rimane teoria (cfr *Gc 2,17-26*). Ed ecco che in modo anche ironico (v.31), Gesù mette subito sul tavolo la questione, sottolineando la fragilità di questa fede, che sembrava ormai assodata (vv.31-32; cfr 13,37-38; 18,8). Gesù non fa questo per scoraggiare i suoi, né per disilluderli, ma per sollecitarli a fidarsi di Lui fino in fondo, rimanendo quindi aperti al dono dello Spirito, che ha loro promesso.

- Il v.32a si apre con l'annuncio dell'ora che viene, anzi è già venuta: è già venuta l'ora di Gesù, che porterà alla dispersione dei discepoli, ma nel momento in cui il Vangelo viene scritto, è già venuta anche l'ora della comunità, della persecuzione dei discepoli, che seguono la via del loro Maestro e Signore. L'abbandono da parte dei discepoli non lascerà solo Gesù, che è con il Padre e nel Padre (cfr 14,9-11; 8,29). Ma anche i discepoli, nel tempo della persecuzione, non saranno soli. Ci sarà lo Spirito Paraclito promesso, che li manterrà nella pace e nel ricordo delle Parole del Signore (v.33). Avverrà per loro ciò che già Paolo ha sperimentato: *Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte* (2Cor 12,9-10; cfr anche *Rm 8,35-37; Mt 5,10-12; Lc 6,22-23*). Il v.33 è dunque un'esortazione conclusiva perché i discepoli non si scoraggino, ma confidino nella presenza del Risorto, Colui che *ha vinto il mondo*. Con la morte e risurrezione di Gesù, infatti, il principe di questo mondo è stato giudicato, condannato e gettato fuori (12,31; 14,30; 16,11), ponendo fine al potere delle tenebre.

## **6. Il Paraclito e le sue funzioni, secondo Gv 14-16**

La vita cristiana si può descrivere solo in modo trinitario: Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti (1Cor 12,4-6).

Ogni dinamica cristiana segue questo principio:

- Dio Padre, che è al di sopra di tutto e di tutti e tutto opera in tutti;
- il Figlio, costituito sorgente di ogni ministerialità
- e lo Spirito, fonte di ogni dono.

Il tutto viene letto in una cornice di comunione che opera per il bene e per una crescita ordinata della comunità stessa, trinitariamente fondata. I capitoli 14-16 ci

aiutano a delineare in modo più esplicito che cosa fa concretamente lo Spirito, cioè ci dicono che cosa vuol dire, nella quotidianità della nostra vita cristiana, cosa significa l'affermazione che lo Spirito è la sorgente, l'origine, di ogni *carisma*, di ogni dono. Ripercorriamo brevemente i cinque testi che abbiamo via via approfondito, per cercare di avere un quadro sintetico di quelle che vengono anche chiamate "funzioni ipostatizzanti" del Paraclito, cioè quelle caratteristiche che fanno dello Spirito una persona della Trinità.

1. Gv 14,15-17

<sup>15</sup>*Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; <sup>16</sup>e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, <sup>17</sup>lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.*

Qui vengono evidenziati due aspetti:

- a. lo Spirito che è in Gesù e che lo accompagna durante tutta la sua missione verrà donato ai discepoli e dimorerà in loro. È lo Spirito del risorto che permetterà loro di riconoscere Gesù come il risorto e li guiderà alla sua piena comprensione. È questo uno Spirito di Verità, cioè è lo Spirito di Cristo stesso che si è definito come *la Via, la Verità e la Vita* (14,6).
- b. il mondo, qui inteso non come realtà fisica in sé, ma come aspetto etico, come modo di porsi e di comportarsi, non può ricevere lo Spirito perché *non lo vede e non lo conosce*. Due verbi che, da un lato, esprimono una cecità spirituale, che chiude l'uomo nel proprio orgoglio e nel proprio peccato; dall'altro, lo precludono, di conseguenza, a qualsiasi esperienza con il mondo dello Spirito.

2. Gv 14,25-26

<sup>25</sup>*Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. <sup>26</sup>Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.*

Viene delineata qui una particolare funzione dello Spirito: quella di "insegnare" e di "ricordare". Lo Spirito non viene donato direttamente dal Padre ai discepoli, ma passa attraverso il Cristo, che, tornato nella "gloria del Padre", diventa il polo catalizzatore dell'intera azione del Padre e dello Spirito, il cuore dello stesso cosmo da cui defluisce una nuova creazione, una nuova umanità permeata e sollecitata dallo Spirito (cfr Rm 8). Colui che dona lo Spirito è comunque il Padre, e Giovanni lo definisce *to pneuma to agion*, letteralmente "lo Spirito il Santo", ricordando così che la sua sorgente originaria è Colui che solo è Santo, il Padre, ma al tempo stesso che lo Spirito è Santo, perché anch'egli è Dio!

Lo Spirito ha, dunque, il compito di far comprendere la continua opera salvifica e fruttuosa di Gesù. Egli è Colui che ci dà l'intelligenza di Dio, cioè la capacità di "vedere dentro le cose", che ci illumina sulle cose spirituali, diversamente incomprensibili per noi. E farà questo ricordandoci la Parola, tenendo viva in noi quella sorgente di acqua viva che è la Parola, poiché nel Figlio la Parola si è fatta carne (cfr 1,14), Dio si è reso visibile e ci ha parlato in modo radicalmente nuovo, con una Parola eterna e incancellabile (cfr Eb 1,1-2).

3. Gv 15,26-27

<sup>26</sup>*Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; <sup>27</sup>e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.*

Questa pericope si divide in due parti parallele, secondo i due versetti che la compongono:

- a. lo Spirito è colui che rende testimonianza a Gesù (v.26); infatti egli è lo Spirito di Verità che ha dimorato in Gesù fin dall'inizio della sua missione (cfr 1,32), ne conosce le profondità e le sfumature. Egli, dunque, può dare testimonianza.
- b. anche i discepoli daranno testimonianza a Gesù (v.27). Non si tratta, in realtà, di testimonianze parallele o separate, ma è la medesima testimonianza, poiché sarà lo Spirito stesso a parlare nel cuore dei discepoli e attraverso di loro (cfr. Mt 10,20; At 5,32; At 15,28). Sant'Agostino rende molto bene questa verità: "Poiché egli parlerà, anche voi parlerete: egli è nei vostri cuori; egli con l'ispirazione, voi con le parole".

#### 4. Gv 16,8-11

<sup>8</sup>*E quando [il Paraclito] sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio.* <sup>9</sup>*Riguardo al peccato, perché non credono in me;* <sup>10</sup>*riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più;* <sup>11</sup>*riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.*

Nel v.7 si alludeva alla Pasqua di Cristo: quello Spirito, che Gesù ha ricevuto nel battesimo e lo ha accompagnato per tutta la sua missione, Egli lo restituisce al Padre nel momento della morte (*paredoken to pneuma*, 19,30). E allora sarà questo stesso Spirito che sarà mandato ai discepoli, creando in tal modo una continuità nella missione e nell'opera di Gesù. E la Chiesa, che nascerà proprio da questa infusione dello Spirito del Risorto, si costituirà come la nuova umanità stabilita secondo lo Spirito che apre alle logiche di Dio.

Abbiamo visto proprio in questa scheda che nei vv.8-11 viene evidenziata l'opera dello Spirito nei confronti del mondo: *dimostrerà la colpa del mondo*, la renderà evidente, un'evidenza che riguarderà il peccato, la giustizia e il giudizio. Lo Spirito indica in Gesù la risposta del Padre al mondo. Infatti, la venuta di Gesù costituisce per il mondo un atto definito di giudizio, poiché di fronte a Gesù non si può far finta di niente, non si può rimanere indifferenti: *chi non è con me è contro di me* (Mt 12,30; Mc 9,40 pone il detto al plurale, assimilando i discepoli al Maestro).

#### 5. Gv 16,12-15

<sup>12</sup>*Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.* <sup>13</sup>*Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future.* <sup>14</sup>*Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.* <sup>15</sup>*Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.*

Soltanto la Pasqua, adombrata in quel futuro *quando verrà lui, lo Spirito* (v.13), darà ai discepoli una corretta lettura e comprensione della figura e dell'opera di Gesù.

Questa pericope la possiamo idealmente suddividere in tre parti:

- a. la missione storica di Gesù e il suo insegnamento che sembra non essere stato completato da Gesù (*Molte cose ho ancora da dirvi*). Ciò che Gesù probabilmente non ci ha detto è certamente contenuto in ciò che ci ha detto, ma non è stato sviluppato nella sua predicazione perché non saremmo stati in grado di comprenderlo e magari ce ne saremmo scandalizzati rigettandolo.
- b. comunque, arriveremo a comprendere anche ciò che per ora non siamo capaci, grazie allo Spirito di verità, che ci guiderà alla verità tutta intera. La piena comprensione della rivelazione è rimandata al tempo della Chiesa, della sua Tradizione e della sua comprensione teologica. I credenti in Cristo, nuovo popolo di Dio, sotto l'azione dello Spirito, arriveranno alla pienezza della Verità, che coinciderà con lo sfociare della storia nell'eternità. In tal modo viene dichiarata inesauribile la verità rivelata, spingendo la Chiesa e il credente ad una continua ricerca di Dio.

- c. l'azione rivelativa dello Spirito non è autonoma da Gesù, non è un'altra rivelazione, ma uno sviluppo di quanto Gesù ha già rivelato. L'azione dello Spirito, infatti, viene definita da Gesù come un atto di glorificazione nei suoi confronti proprio perché lo Spirito attinge direttamente da Gesù per donare al credente, illuminato dalla luce e dall'intelligenza di Dio, che non sono altro che lo stesso Spirito.

Da questa veloce ripresa dei testi dedicati allo Spirito Paraclito nell'ambito dell'ultima cena giovannea, possiamo affermare che lo Spirito è la vita stessa del singolo credente e dell'intera comunità cristiana. Senza lo Spirito non c'è la Vita, solo se siamo abitati dallo Spirito giungeremo là dove il Figlio di attende, ci sta preparando un posto. E non vi giungeremo da soli, ma con i nostri fratelli e sorelle in Cristo che, come noi, avranno camminato in Colui che è la Via perché condotti a Lui dal Dono dei doni. Non lasciamo passare giorno, dunque, senza invocare questo Spirito, che non è lo spirito del mondo e quindi ci insegnerà vie diverse, spesso difficili da percorrere perché controcorrente... ma è questa la sola Verità che porta alla Vita!

### - **Dalla Parola, la preghiera**

- Mi hai fatto senza fine  
questa è la tua volontà.
  - Questo fragile vaso  
continuamente tu vuoti  
continuamente lo riempi  
di una vita sempre nuova.
- Questo piccolo flauto di canna  
hai portato per valli e colline:  
attraverso di esso hai soffiato  
melodie eternamente nuove.
  - Quando mi sfiorano le tue mani immortali  
questo piccolo cuore si perde  
in una gioia senza confini  
e canta melodie ineffabili.
- Su queste piccole mani  
scendono i tuoi doni infiniti.
  - Passano le età, e tu continui a versare,  
e ancora c'è spazio da riempire.

*(Rabindranath Tagore)*

## **Allegato – Sant’Agostino, Commento al Vangelo di Giovanni, Omelia 103**

Bisogna aver fiducia nell’annuncio di Cristo. Egli, infatti, non avrebbe vinto il mondo, se il mondo potesse vincere le sue membra.

1. In tutto il Vangelo risulta da molti indizi come fossero i discepoli di Cristo quando egli, prima della passione, parlava di cose grandi con loro che erano piccoli. Ma ne parlava con un linguaggio adattato, cosicché anch’essi, pur essendo piccoli, sentissero parlare di quelle cose grandi; non avendo infatti ricevuto ancora lo Spirito Santo, come lo riceverono dopo la risurrezione quando il Signore lo alitò su di loro e quando scese dall’alto, avevano il gusto delle cose umane più che non di quelle divine. E perciò dissero ciò che ora abbiamo sentito leggere: *Dicono i suoi discepoli: Ecco, adesso parli apertamente e non dici alcuna parabola. Ora sappiamo che sai tutto, e non hai bisogno che qualcuno ti interroghi: perciò crediamo che sei uscito da Dio* (Gv 16,29-30). Il Signore poco prima aveva detto: *Vi ho parlato di queste cose in parabole: viene l’ora in cui non vi parlerò più in parabole*. Come mai allora essi dicono: *Ecco, adesso parli apertamente e non dici alcuna parabola?* Forse era già venuta l’ora in cui non avrebbe più parlato loro in parabole? Ma che non fosse ancora venuta quell’ora, lo dimostra il seguito delle sue parole, che sono queste: *Vi ho parlato di queste cose in parabole: viene l’ora in cui non vi parlerò più in parabole, ma vi intratterrò apertamente sul Padre mio. In quel giorno voi chiederete nel mio nome, e non vi dico che io pregherò il Padre per voi: lo stesso Padre, infatti, vi ama, perché voi mi avete amato e avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; adesso lascio il mondo e torno al Padre* (Gv 16,25-28). Con queste parole chiaramente annuncia l’ora in cui non parlerà più in parabole, ma li intratterrà apertamente sul Padre; e aggiunge che in quell’ora essi chiederanno nel suo nome, mentre egli non pregherà il Padre per loro dato che il Padre stesso li ama, in quanto essi hanno amato Cristo e hanno creduto che egli è uscito dal Padre ed è venuto nel mondo, e che di nuovo lascerà il mondo per tornare al Padre. Perché dunque, di fronte alla sua promessa- dell’ora in cui non parlerà più in parabole, essi dicono: *Ecco, adesso parli apertamente e non dici alcuna parabola*, se non perché le sue parole sono parabole soltanto per coloro che non le intendono, ed essi le intendevano talmente poco da non rendersi neppure conto che non le intendevano? Essi erano ancora pargoli, incapaci di giudicare spiritualmente le cose che ascoltavano e che si riferivano, non al corpo, ma allo spirito.

2. Sicché, facendo constatare la loro età ancora infantile e debole secondo l’uomo interiore, Gesù risponde loro: *Adesso credete? Ecco, viene l’ora, anzi è venuta, in cui vi disperderete, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me* (Gv 16,31-32). Poco prima aveva detto: *Lascio il mondo e torno al Padre, e ora dice: Il Padre è con me*. Come si può andare da uno con il quale già si è? Una tale affermazione è parola per chi intende, parabola per chi non la intende; in questa maniera, peraltro, non rifiuta totalmente ciò che i piccoli non capiscono, e, sebbene non possa offrir loro solido nutrimento, perché non ne sono ancora capaci, almeno non li priva di latte. Grazie a questo alimento i discepoli riconoscevano che egli sapeva tutto e che non v’era bisogno che alcuno lo interrogasse. Però ci si può chiedere perché hanno detto così. Parrebbe che essi piuttosto avrebbero dovuto dire: *Non hai bisogno d’interrogare nessuno; e non come hanno detto: Non hai bisogno che qualcuno ti interroghi*. Avevano detto: *Ora sappiamo che sai tutto*. E’ normale che venga interrogato chi sa tutto da chi non sa, affinché l’interrogante abbia le risposte che vuole da chi sa tutto, e non sia invece colui che sa tutto a porre delle domande come se avesse bisogno di apprendere qualcosa. Perché dunque i discepoli, sapendo che il Maestro sapeva tutto, invece di dire, come a noi pare: *Non hai bisogno di interrogare nessuno, hanno preferito dire: Non hai bisogno che qualcuno ti interroghi?* O meglio, come ha potuto verificarsi l’una e l’altra cosa: che il Signore li ha interrogati ed è stato da loro interrogato? La questione si risolve facilmente, in quanto erano loro, non lui, che avevano bisogno di interrogarlo e di essere interrogati. Egli, infatti, non li interrogava per apprendere qualcosa da loro, ma piuttosto per insegnare loro qualcosa. E quelli che lo interrogavano per apprendere da lui, erano loro che avevano bisogno di imparare da colui che sapeva tutto. È chiaro dunque che egli non aveva bisogno che qualcuno lo interrogasse. Quando al contrario veniamo interrogati da chi vuol sapere qualcosa da noi, è dalle sue domande che noi apprendiamo che cosa vuole imparare; abbiamo dunque bisogno di essere interrogati da parte di coloro cui vogliamo insegnare qualcosa, per poter conoscere le domande alle quali dobbiamo rispondere; mentre il Signore, che sapeva tutto, non aveva bisogno neppure di questo: non aveva bisogno delle loro domande per conoscere quello che volevano sapere, in quanto, già prima di essere interrogato, conosceva i desideri di quelli che volevano interrogarlo. E se accettava di essere interrogato, era per manifestare, sia a quanti erano presenti allora sia a quanti avrebbero più tardi ascoltato o letto le sue parole, gli atteggiamenti di quelli che lo interrogavano, perché in tal modo venissero a conoscere gli ostacoli che dovevano sormontare, e i lenti passi con cui ci si avvicinava a lui. Ma, mentre per lui che era Dio non costituiva grande cosa prevedere i pensieri umani e quindi non aveva bisogno di essere interrogato, lo era invece per quei piccoli, tanto che esclamarono: *Per questo crediamo che tu sei uscito da Dio. Cosa invece ben più grande - per arrivare a comprendere la quale voleva che si sforzassero di crescere - fu che, avendo i discepoli ammesso con tutta verità: Sei uscito da Dio, il Signore affermò: Il Padre è con me; affinché, pensando al Figlio uscito dal Padre, non pensassero che si fosse allontanato da lui*.

3. Il Signore conclude questo discorso così lungo e così importante dicendo: *Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazione, ma abbiate fiducia, io ho vinto il mondo!* (Gv 16,33). Questa tribolazione sarebbe iniziata in quel modo da lui annunciato quando, per dimostrare che essi, bambini com’erano, incapaci ancora di intendere e di discernere una cosa da un’altra, consideravano parabola tutto quanto egli aveva esposto di grande e di divino, disse: *Adesso credete? Ecco, viene l’ora, anzi è venuta, in cui vi disperderete, ciascuno per conto suo*. Tale l’inizio della tribolazione, che però non sarebbe continuata con la medesima violenza. Se infatti aggiunge: *Mi lascerete solo*, è perché nelle tribolazioni che il mondo infliggerà loro dopo la sua ascensione, non si abbattano al punto da abbandonarlo, e li esorta a rimanere in lui per avere pace in lui. Quando il Signore fu catturato, i discepoli lo abbandonarono, non soltanto materialmente, ma anche spiritualmente, rinnegando la fede. A questo si riferiscono le parole: *Adesso credete? Ecco, viene l’ora, anzi è venuta, in cui vi disperderete, ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo*; come a dire: *Allora sarete talmente sconvolti che abbandonerete colui nel quale ora credete*. Caddero, infatti, in tale disperazione che giunsero alla morte, se così si può dire, della loro fede anteriore. Ciò appare evidente in Cleofa, il discepolo che parlando, senza saperlo, con il Signore risorto, nel raccontargli quanto era accaduto, gli dice: *Noi speravamo che fosse colui che deve redimere Israele* (Lc 24,21). Ecco, fino a che punto lo avevano abbandonato: perdendo anche quel po’ di fede con cui prima avevano creduto. Invece, nelle tribolazioni che dovettero subire dopo la risurrezione del Signore, siccome avevano ricevuto lo Spirito Santo, non lo abbandonarono; e benché fuggissero di città in città, non fuggirono lontano da lui, ma in mezzo alle tribolazioni che ebbero nel mondo, pur di avere in lui la pace, non furono disertori da lui ma posero in lui il loro rifugio. Una volta ricevuto lo Spirito Santo, si verificò in loro quanto il Signore disse: *Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*. Essi ebbero fiducia e vinsero. In grazia di chi vinsero, se non in grazia di lui? Egli non avrebbe vinto il mondo, se il mondo avesse sconfitto le sue membra. Per questo l’Apostolo dice: *Siano rese grazie a Dio che ci concede la vittoria; e subito aggiunge: per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo* (1Cor 15,57), il quale aveva detto ai suoi: *Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo*.